

"Per me desidero solo che le dolci Muse..."



"Per me desidero solo che le dolci Muse..."

Attraverso un percorso nella "memoria", ovvero la capacità di ricordare ed essere ricordati, il Colosseo accoglie ancora una volta fra i suoi archi una mostra dedicata alla figura dell'intellettuale nel mondo antico, legata all'immagine delle muse ispiratrici del pensiero umano

Dopo il "Rito Segreto", la soprintendenza archeologica di Roma, nell'ambulacro interno dell'Anfiteatro Flavio, ha allestito una nuova mostra, inaugurata il 18 marzo, dal titolo evocativo e nostalgico, "Musa Pensosa", dedicata alla figura del pensatore nel mondo antico e all'immagine delle Muse, legate all'intelletto e alla creazione artistica. Come spiega il suo curatore, Angelo Bottini, soprintendente per i beni archeologici di Roma, «la mostra documenta la trasformazione delle muse nella personificazione di una serie di pratiche soprattutto intellettuali, sia speculative che artistico creative che coprono l'intero arco della cultura antica». L'immagine dell'intellettuale nell'antichità, secondo il suo curatore, è quella di una figura dedita alla riflessione sul destino individuale ed è legata «alla ricerca di un contatto diretto e salvifico con la divinità, alle radici dell'attività intellettuale nella sua dimensione prevalentemente collettiva».

Massimiliano Papini, uno dei curatori della mostra, spiega che «nel mondo antico non esisteva la figura dell'intellettuale quale categoria sociale definita, ma coloro che si dedicavano ad attività dell'ingegno, come filosofi, oratori o poeti, godevano comunque di un notevole prestigio, che creò l'esigenza stessa di immagini adeguate al loro ruolo nella società». Attraverso l'ausilio di decine di vasi attici, rilievi, affreschi e mosaici e più di quaranta opere fra statue ritratti e sarcofagi in marmo, fra cui la splendida statua della Musa Polimnia, "la Musa Pensosa", la mostra approfondisce la tematica legata all'intellettuale, descrivendolo secondo il modificarsi dei gusti e delle correnti filosofiche nel tempo. Dall'immagine comune che rappresenta il pensatore come un uomo con la barba, l'attributo del rotolo, il panneggio del mantello sul torso nudo e la frequente posizione seduta, le scelte iconografiche si modificano sulla base degli ideali di coloro che vengono rappresentati. Valga ad esempio la rappresentazione che, in epoche successive, si

fece dell'immagine di Socrate, che venne ritratto come un Sileno al fine di negare per lui la convenzione estetica del “buon cittadino”, quindi gradevole e ben accetta. Nel suo studio “La fatica del Pensare: poeti e filosofi nell'arte greca” (articolo presente nel catalogo della mostra) Paul Zanker pensa che «nel mondo greco una derisione di questo tipo comportava però anche la messa in dubbio delle qualità sociali e morali di una persona: secondo l'ideologia della kalokagathia, infatti, la virtù di un uomo e la sua origine nobile si manifestavano proprio nella bellezza del corpo. Già il primo “ritratto” di Socrate, nelle Nuvole di Aristofane (423 a.C.), si prende gioco del suo aspetto: come i suoi discepoli, egli è un morto di fame, sporco, pallido e smagrito a furia di sforzi e privazioni, un uomo che trascura il proprio aspetto esteriore, si lascia crescere i capelli, sta in giro per la città a piedi nudi squadrandolo e fissando le persone con l'intenzione di mettere alla prova su di esse le sue deleterie arti mentali». E' stato fatto notare da tempo che la descrizione che nei secoli è stata fatta di Socrate traeva origine da un giudizio perpretato sulle sue presunte dottrine. In fasi successive l'immagine convenzionale del pensatore assume sfumature e proprietà che come abbiamo detto caratterizzano gli scopi e le proposizioni delle scuole di pensiero a cui il pensatore stesso era riferito. Secondo Papini, ad esempio, «per i cinici, contestatori per eccellenza, si scelsero immagini altrettanto provocatorie e anticlassiche, presentandoli a piedi nudi, trasandati nel vestire e nell'acconciatura. Gli epicurei preferirono invece descrivere il raggiungimento della pace interiore e del “piacere”, ispirandosi a un ideale classico, mediante la cura del corpo e degli abiti, la tranquillità e la rilassatezza delle pose compassate, l'atteggiamento pacato del maestro che spiega. Per gli stoici si enfatizzò invece la fatica del pensare, espressa mediante la concentrazione del volto, in cui alla tensione intellettuale rispondeva quella del corpo.». Con l'età imperiale romana la figura del pensatore comincia ad assumere un ruolo di primo piano anche nella vita pubblica e politica e non solo più relegata alla vita privata. Ancora il Papini mostra come «fu...superata la tradizionale discriminazione romana degli interessi culturali, professati nel tempo libero (otium), ma negati in pubblico (negotium), che aveva caratterizzato la società repubblicana e dei primi due secoli dell'impero». «L'attività intellettuale divenne dunque una qualità che ogni alto funzionario doveva mostrare, quasi un simbolo di status. Il prestigio dell'intellettuale era ormai tale che l'immagine dell'insegnante fu adottata dai cristiani per ritrarre Cristo stesso. Sui sarcofagi sempre più spesso anche le coppie di coniugi si facevano raffigurare come persone colte, impegnate in dotte conversazioni come filosofi, oppure assimilate rispettivamente ad un intellettuale e alla sua Musa». Da tutto questo emerge come l'evoluzione comunicativa di questa figura si chiarisca in più punti dell'esposizione e di come sia legata fatalmente alle divinità che più di tutte si associano alla comunicazione poetica, le Muse.



Socrate

Queste incantatrici, che Tacito chiamava “le dolci Muse”, rappresentano la voce, la sonorità e la rottura del silenzio, sono coloro che, ancora secondo il grande storico latino, conducono «lontano dalle ansie e dagli affanni e dalla necessità di fare ogni giorno qualcosa contro voglia». La

mostra, come si è detto, propone un viaggio attraverso la “memoria” che secondo le parole di Angelo Bottini, va intesa come capacità di ricordare e di essere ricordati. Personificata in Mnemosyne che il mito ne fa la madre di tutte le muse e allo stesso tempo anche figlie di Zeus. Sono dee che incarnano ogni ramo del sapere, dalla musica, all’ispirazione poetica e alla sapienza divina. E così nella mostra vengono presentate le nove figlie di Zeus, fra cui Calliope, la musa della poesia epica, una delle più famose, e nell’Antologia Palatina, IX, 505 gli antichi la celebrano così, «qui la parvenza dell’Arte rimira: Calliope ricevi nel cuore, come immagine dell’Arte». Calliope è la musa che si distingue per la bella voce (kalè, bella - òps, voce) ed è chiaramente collegata all’attività poetica. Si passa poi ad Euterpe ed Erato, protettrici della lirica monodica l’una, e corale l’altra, e ancora Tersicore (colei che diletta con la danza), la musa della danza che, ancora l’Antologia Palatina, IX, 505, descrive in questo modo, «no, non la vide, il pittore, Tersicore: in grazia dell’arte illude gli occhi di una parvenza vera». Ma, ancora, Melpomene, quella della tragedia che si presenta nella sua tipologia iconografica con un lungo chitone teatrale e un mantello allacciato sulle spalle, forse una immagine derivata da quella dell’Apollo citaredo e rielaborata in età tardoellenistica. Talia fu invece la musa della commedia, e ancora Urania, la musa dell’astronomia per finire con Clio, la musa forse oggi a tutti noi più cara, la musa della storia. Clio, la celebratrice, come si legge ancora in Papini, «connota la gloria delle grandi imprese, che il poeta trasmette alle generazioni future: Diodoro Siculo che è così chiamata perché i poeti procurano grande gloria (klèos) a chi è lodato negli encomi. Clio è dunque la Musa che celebra chi si distingue in azioni della storia civile di una città e gli procura l’immortalità». Tuttavia, la mostra non dimentica, fra queste la più malinconica, come è rappresentata nella splendida statua risalente all’ultimo quarto del II secolo d.C., conservata nei Musei Capitolini, quella di Polymnia, che è raffigurata in atteggiamento sognante e pensoso, completamente avvolta nel suo mantello.

La Musa Pensosa. Polimnia

Polimnia è “la musa dai molti canti”. E’ la dea attraverso cui coloro che compongono inni e si distinguono nel canto poetico, raggiungono l’immortalità, ovvero, la possibilità di essere ricordati. La sua sfera di competenza al pari degli attributi, rimase a lungo indefinita e di solito le vengono assegnate la pantomima, la mimica o la danza. Secondo quanto scrive Massimiliano Papini, uno dei curatori della mostra del Colosseo, «talvolta è definita patrona della retorica, disciplina che specialmente nella seconda metà del II secolo d.C., nel clima culturale della Seconda Sofistica, finisce per rientrare fra le competenze musicali». Notevole, la “Polimnia” in mostra che è dei Musei Capitolini, ma proviene dal Museo della centrale Montemartini sulla via Ostiense, risalente all’ultimo quarto del II secolo d.C. che la rappresenta come una figura pensosa, appunto, sognante, con le braccia incrociate a chiudere e trattenere il manto con la mano velata di stoffa, piegata sul mento e vestita di un peplo «che ricade in



pieghe profonde e pensanti che stringe in un ampio mantello», così come la descrive Monica Centanni, in un articolo presente nel catalogo della mostra. L'autrice spiega ancora che «la suggestiva postura iconografica, sopravvive in altre figure, di una imprevista vita postuma. La Musa riflessiva con la mano al volto rimanda ad una dimensione tutta particolare d'interiorità, assente nelle altre figlie di Mnemosyne: l'habitus riflessivo e il gesto della mano al volto sono già nell'iconografia antica formule del “pathos” dell'intellettuale. La Musa Pensosa passa per contagio la sua postura al poeta ispirato. Nell'iconografia antica il gesto di portare la mano al volto connota atteggiamenti d'introspezione, di chiusura riflessiva, di colloquio interiore. La follia che viene dalle muse non ispira distratta e svagata poesia, ma tormentata mania della sapienza». Polimnia è la “mousa philosophos”, è riflessione tesa verso la sapienza che produce poesia. Ancora, come scrive la Centanni, «la figura e il gesto di Polimnia, la posa meditativa, la mano al volto, diventano i contrassegni della “seria” ispirazione poetica. Così il profilo della Musa Pensosa diventa l'icona dell'intellettuale e del poeta». Polimnia è anche la musa del silenzio che evita persino di dire il suo nome. «Forse Polimnia pensa quali parole dettare agli uomini che “vivono filosoficamente”. E' malinconica in quanto sempre inadeguata, perennemente inappagata, è la follia che la musa philosophos ispira ai poeti».